

## Italiani al Cairo: le fonti del Tribunale consolare (1861-1911)

Eleonora Angella – Università di Napoli «L'Orientale»

## Introduzione

La ricerca di dottorato che sto svolgendo riguarda la storia della comunità italiana al Cairo tra il 1861 e il 1911. Gli estremi di questo arco cronologico sono stati individuati sulla base di due date significative per lo studio della presenza italiana in Egitto. Il 1861, anno della proclamazione del Regno, trova giustificazione anche nelle basi istituzionali che caratterizzano le fonti di questa ricerca: a partire da quell'anno infatti i già numerosi italiani presenti nella capitale dovettero rivolgersi a un unico console, quello di Vittorio Emanuele II, affinché i propri interessi fossero tutelati<sup>1</sup>. Il 1911-12 invece si presta alla funzione di data spartiacque dell'indagine perché è l'anno della guerra italo-turca, che culminò nell'invasione della Libia da parte dell'Italia. L'andamento sfavorevole per i turchi della guerra balcanica ebbe una risonanza particolare in Egitto, dove non mancarono azioni di rivolta nei confronti degli italiani<sup>2</sup>. Un arco cronologico così concepito permette, non solo di studiare la comunità italiana nel momento della sua maggiore espansione, ma anche di cogliere e tenere in considerazione i mutamenti al livello politico (con l'instaurazione del protettorato inglese nel 1882) e giudiziario (con la nascita dei Tribunali Misti nel 1875 e di quelli locali nel 1883), presupposti indispensabili per un ricorso al materiale d'archivio che consideri la storia della comunità anche in rapporto ai principali mutamenti del quadro interno e internazionale.

La scelta di limitare la ricerca allo studio degli italiani al Cairo, invece, è dovuta essenzialmente al fatto che la capitale egiziana rappresenta il secondo centro per numero di italiani, preceduto solo da Alessandria, e alla maggiore attenzione che la storiografia più recente ha riservato a quest'ultima<sup>3</sup>. Scegliendo il Cairo si è cercato di colmare una lacuna, spostando l'attenzione sulla città generalmente considerata a più forte impronta araba tra quelle abitate dagli italiani. Questa scelta non ha comunque

1

<sup>1</sup> Per le reazioni degli italiani d'Egitto alla proclamazione del Regno cfr. E. Michel, *Esuli italiani in Egitto (1815-1861)*, Pisa, Domus Mazziniana, 1958, pp. 318-9.

<sup>2</sup> Per una lettura della politica italiana in Egitto rispetto alla guerra di Libia, cfr. A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo: la ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*, Roma, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, 1997.

<sup>3</sup> Cfr. R. Mabro, *Alexandria 1860-1990: the cosmopolitan identity* in A. Hirst, M. Silck (a cura di), *Alexandria, Real or Imagined*, Aldershot, Ashgate Publishing, 2004; W. Hanley, *Foreignness and localness in Alexandria, 1880-1914*, tesi di dottorato, Princeton University, 2007.

---

significato escludere riferimenti ad Alessandria o ad altri territori della provincia ottomana (specialmente Ismailia e Suez), soprattutto in chiave comparativa.

Le fonti principali di questa ricerca sono costituite dai fascicoli processuali penali e civili prodotti dal Tribunale consolare italiano del Cairo, conservati a Roma presso l'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), dove si sono consultati anche altri documenti consolari (in particolare il materiale concernente i consoli-giudici), nonché quelli diplomatici del fondo dell'Ambasciata italiana d'Egitto. Queste carte sono state integrate con quelle dell'Archivio Centrale di Stato, dove si conservano i fascicoli personali dei magistrati dipendenti dal Ministero di Grazia e Giustizia che hanno lavorato nei tribunali egiziani. Presso l'Archivio di Stato di Ancona sono poi custoditi i registri delle sentenze emanate dalla corte di Appello di quella città sia in qualità di Corte di Appello del Tribunale Consolare italiano in Egitto, sia in funzione di Corte di Assise. Utili, per quanto da adoperare con cautela, si sono rivelate infine le memorie degli stessi italiani e i bollettini consolari<sup>4</sup>. In questa fase della ricerca sto inoltre consultando alcuni periodici degli italiani in Egitto<sup>5</sup>. La prima parte (I) di questa relazione presenta brevemente la storia della comunità. Lo scopo non è tanto quello di fornire un'esauriente rassegna storiografica sull'argomento, quanto quello di illustrare alcuni limiti dei contributi esistenti, rendendo così conto delle ragioni di questo lavoro. I nodi su cui mi concentrerò, e che costituiscono gli assi portanti della tesi, sono due: il ruolo del console in rapporto alla comunità (II) e i rapporti tra gli italiani e gli altri gruppi presenti in Egitto, indagati in una prospettiva di storia sociale (III). Le note di questa relazione forniranno gli strumenti per un'adeguata contestualizzazione, mentre maggiore risalto sarà dato alle fonti alla base di questa ricerca in quanto possono essere utilizzate per mettere a fuoco la relazione tra console e comunità – facce diverse della stessa medaglia – generalmente trascurata dalla storiografia.

---

<sup>4</sup> Cfr. C. Douki, *The Liberal Italian State and Mass Emigration, 1860-1914*, in N. L. Green, F. Weil (a cura di), *Citizenship and those who leave. The Politics of Emigration and Expatriation*, Urbana-Chicago, University of Illinois Press, 2007, pp. 91-113.

<sup>5</sup> Sulla stampa italiana d'Egitto cfr. A. Marchi, *La presse d'expression italienne en Egypte: de 1845 à 1950*, in «Rime. Rivista dell'Istituto di storia dell'Europa mediterranea», V, dicembre 2010, pp. 91-126 e U. Rizzitano, *Un secolo di giornalismo italiano in Egitto*, in «Cahiers d'Histoire Egyptienne», VIII, 1956, pp. 129-54.

### I. Italiani in Egitto tra storia e storiografia. Nuove prospettive di ricerca

Tra le storie degli italiani in Nord-Africa, quella della comunità italiana d'Egitto ha suscitato un continuo interesse, in parte giustificato dalla sua importanza storica<sup>6</sup>. La presenza degli italiani in Egitto infatti ha origini lontane nel tempo, e già nel medioevo un folto gruppo di mercanti vi si era stabilito per sfruttare le possibilità economiche offerte dall'area. Un insieme veramente consistente e relativamente coeso di italiani è però identificabile solo a partire dal XIX secolo, quando la modernizzazione egiziana attrasse un gran numero di europei<sup>7</sup>. Il taglio dell'Istmo e la realizzazione del canale di Suez (1859-69), l'erezione di dighe e lo scavo di canali per l'irrigazione, la costruzione di infrastrutture, ma anche l'edificazione di scuole, università, ospedali, tribunali, ecc. attirarono numerosi tecnici e intellettuali italiani (architetti, ingegneri, artisti, professori, avvocati e medici)<sup>8</sup>. A questa prima ondata si aggiunse successivamente un gruppo di migranti formato prevalentemente da pescatori, piccoli commercianti, artigiani, ecc.<sup>9</sup> In realtà gli uni e gli altri si sommarono a un precedente nucleo di italiani che avevano trovato in Egitto (come in Tunisia, a Londra e a Parigi) un rifugio dal fallimento dei moti risorgimentali<sup>10</sup>. Esuli, lavoratori specializzati e lavoratori di sussistenza, dunque, scelsero l'Egitto per motivi politici o economici non differenti da quelli che negli stessi anni condussero altri migranti verso l'Europa del Nord o al di là dell'Atlantico<sup>11</sup>. I privilegi e le garanzie, soprattutto fiscali e giuridiche, di cui gli italiani d'Egitto godevano fin dal Medioevo in virtù del sistema capitolare (cfr. *infra*, II) non devono però essere sottovalutati tra i fattori che spinsero questi migranti a preferire l'Egitto ad altre destinazioni<sup>12</sup>. Il Cairo costituiva il centro finanziario,

<sup>6</sup> Per un bilancio sulle migrazioni italiane in Nord-Africa cfr. D. Natili, *Una parabola migratoria. Fisionomie e percorsi delle collettività italiane in Africa*, Viterbo, Sette Città, 2009 e P. Audenino, *Rotta verso sud: dall'Italia al Mediterraneo*, in M. Antonioli, A. Moioli (a cura di), *Saggi in onore di Romain H. Rainero*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 239-67.

<sup>7</sup> Indispensabile per lo studio dell'Egitto ottocentesco è A. L. al-Sayyid Marsot, *Egypt during the Reign of Muhammad 'Alī*, Cambridge, 1984. Sul controverso concetto di modernizzazione cfr. M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita Ottocentesca a Mubarak*, Roma, Edizioni Lavoro, 2005; M. Petricioli, *L'avvio della modernizzazione in Egitto*, in P. Branca (a cura di), *Tradizione e modernizzazione in Egitto 1798-1998*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 10-22.

<sup>8</sup> Su architetti e ingegneri cfr. E. Godoli, M. Giacomelli (a cura di), *Architetti e ingegneri italiani in Egitto dal diciannovesimo al ventunesimo secolo*, M&M Maschietto Editore, Firenze, 2008; sugli intellettuali cfr. A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo*, cit.

<sup>9</sup> Sui migranti di sussistenza la letteratura è scarsa. Cfr. F. Cresti, *Comunità proletarie italiane nell'Africa mediterranea tra XIX secolo e periodo fascista*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», V, aprile 2008, pp. 189-214.

<sup>10</sup> Sugli esuli politici cfr. Ersilio Michel, *Esuli italiani in Egitto*, cit.

<sup>11</sup> L'espressione "migranti di sussistenza" è utilizzata da J. Clancy Smith nel suo *Mediterraneans. North Africa and Europe in the Age of Migration, c. 1800-1900*, California, University of California Press, 2010.

<sup>12</sup> Cfr. M. Lanver, *The British in Egypt: Community, Crime and Crisis 1882-1922*, London-New York, I. B. Tauris, 2012, p. 27.

amministrativo e politico del paese, meta attrattiva per quegli italiani anche per l'ossessione dei suoi governanti di farne una splendida città nello stile delle capitali occidentali<sup>13</sup>.

Già gli italiani d'Egitto avevano cominciato a occuparsi della loro storia producendo un'ampia, e in parte ancora sommersa, letteratura sull'argomento<sup>14</sup>. In epoca recente, studiosi di diversa formazione hanno indagato la composizione di questa comunità, sottolineandone il carattere fortemente eterogeneo e stratificato, e occupandosi del ruolo degli italiani all'interno di istituzioni culturali e imprese commerciali<sup>15</sup>. Si è molto insistito sugli aspetti quantitativi, dando vita a un ampio e importante dibattito sui limiti (evasione dell'iscrizione nei registri consolari, "italiani di passaporto", clandestinità ecc.) delle fonti a nostra disposizione per le indagini sulla consistenza numerica della comunità<sup>16</sup>. Nonostante queste difficoltà è certo che le sue dimensioni si fecero rilevanti a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Dalle circa 6.000 unità del 1820, quasi interamente ripartite tra il Cairo e Alessandria, si passò a fine secolo a 25.000 unità, fino al culmine di oltre 50.000 intorno al 1920<sup>17</sup>. Ai fini di questa ricerca tuttavia importa sottolineare che queste cifre conferiscono agli italiani il secondo posto per dimensioni tra le comunità di stranieri, superati solo dai greci<sup>18</sup>.

Ad ogni modo, se l'aspetto numerico della colonia è stato sufficientemente indagato, troppo poco si è riflettuto non tanto su *quanti*, ma su *chi* erano gli italiani d'Egitto. La definizione di italianità è assai complessa e forse spostare l'attenzione dal numero alla composizione di questo gruppo, aiuterebbe a chiarire questioni linguistiche e identitarie cruciali per lo studio di una comunità così stratificata. Ad

<sup>13</sup> Gli europei abitavano i quartieri di Abdine, Ezbekiya, Khalifa, Wali e Matariyya, più moderni e salubri di Boulaq, Shoubra e Cairo vecchio, generalmente abitati dagli egiziani. Cfr. *ivi* pp. 36 e seguenti.

<sup>14</sup> Cfr. ad es. L. A. Balboni, *Gli Italiani nella civiltà egiziana del secolo XIX*, 3 Voll., Alessandria, Società Dante Alighieri, 1906; E. Bigiavi, *Noi e l'Egitto*, Livorno, Arti grafiche S. Belforte, 1911. Sugli scritti degli italiani in Egitto, anche semplici viaggiatori, cfr. M. Petricioli, B. Codacci, *Italian Travellers in Egypt*, in Paul Starkey, Janet Starkey (a cura di), *Unfolding the Orient: Travellers in Egypt and the Near East*, Londra, Ithaca, 2001, pp. 225-37

<sup>15</sup> Sulle scuole cfr. M.A. Bardinet, *Le scuole italiane al Cairo: fattore d'identità fra nuova e vecchia emigrazione (1861-1915)*, in «Altreitalie», XLII, gennaio-dicembre 2011, pp. 81-93. Per una visione complessiva della attività sociali economiche, culturali svolte dagli italiani tra le due guerre cfr. M., Petricioli, *Oltre il mito: l'Egitto degli italiani (1917-1947)*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

<sup>16</sup> Per ragioni di spazio, si rimanda l'approfondimento di questo dibattito alla discussione. Per i dati statistici, cfr. S. Bono, *Il censimento in Egitto nel 1882 e l'opera di Federico Amici Bey in L'Africa ai tempi di Daniele Comboni: Atti del Congresso internazionale di studi africani: Roma, 19-21 novembre 1981*, Roma, Istituto italo-africano e missionari comboniani, 1983, pp. 309-15; R. H. Rainero, *La colonia italiana in Egitto: presenza e vitalità*, in R. H. Rainero, L. Serra (a cura di), *L'Italia e l'Egitto: dalla rivolta di Arabi Pascià all'avvento del fascismo (1882-1922)*, Settimo Milanese, Marzorati, 1991 pp.125-73; D. Grange, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911)*, I, Roma, École Française de Rome, 1994, pp. 507-33; A. Iacovella, *La presenza italiana in Egitto: problemi storici e demografici*, in «Altreitalie», XII, luglio-dicembre 1994, pp. 60-9; D. Amicucci, *La comunità italiana d'Egitto attraverso i censimenti dal 1882 al 1947*, in P. Branca (a cura di), *Tradizione*, cit., pp. 81-94; R. H. Rainero, *Aspetti e vicende dell'emigrazione italiana in Algeria dalle origini all'avvento del fascismo*, in R. H. Rainero (a cura di), *Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, Milano, Marzorati, 1982, p. 229

<sup>17</sup> Cfr. A. Iacovella, *La presenza*, cit., p. 61. Per i rientri in patria nel secondo dopoguerra cfr. J. Viscomi, *Out of time: History, Presence, and the Departure of the Italians of Egypt, 1933-present*, tesi di dottorato, University of Michigan, 2016.

<sup>18</sup> Per i dati su queste e le altre comunità cfr. A. Iacovella, *La presenza*, cit., p. 68.

esempio, chi intendesse riflettere sulla consistenza degli “italiani di passaporto” dovrebbe evitare di escluderli *a priori* dal gruppo degli italiani (supponendo, come facevano i consoli, che avessero perso ogni radice con la terra d’origine), in quanto rappresentanti della diaspora ebraica settecentesca dall’Italia verso l’Egitto<sup>19</sup>. Se è innegabile infatti che alcuni di loro non possono considerarsi italiani, altri si trovarono alla testa di importanti istituzioni o imprese che ebbero un grande ruolo proprio nella diffusione dell’italianità fuori dai confini nazionali<sup>20</sup>. Lo stesso concetto di “comunità”, con ciò che implica in termini di coesione e senso di appartenenza, potrebbe beneficiare di un’indagine non troppo rigidamente ancorata all’afferenza di un individuo a una realtà statale<sup>21</sup>.

Chi ha indagato la composizione numerica della colonia non ha posto inoltre molta attenzione alla particolare condizione di “minoranza” che la caratterizza. È vero che gli stranieri di origine europea erano in minoranza rispetto agli autoctoni, ma bisogna osservare che si trovavano in una posizione avvantaggiata e domandarsi se e come questa plasmasse il processo di integrazione<sup>22</sup>. In un contesto caratterizzato da una forte varietà etnica (i sudditi ottomani comprendevano anche siriani, libanesi e palestinesi), religiosa (copti e armeni cattolici, ortodossi, protestanti, ebrei) e linguistica, le relazioni tra maggioranze e minoranze, e di queste fra loro, richiedono ulteriori indagini<sup>23</sup>. Anche la recente revisione del concetto di cosmopolitismo potrebbe stimolare una revisione di questi rapporti. È stato dimostrato infatti che l’apertura e la disponibilità alla commistione di popoli e culture, tema classico della storiografia sugli “stranieri” in Egitto, era appannaggio di un numero piuttosto esiguo di persone<sup>24</sup>. La società egiziana di fine XIX secolo rimaneva segnata da forti sperequazioni: a una massa di contadini poveri si contrapponeva un’élite di sudditi locali e stranieri ricca e benestante. Il sentimento di essere cittadini del mondo sembra non appartenere soprattutto a molti degli immigrati che, giunti alle sponde del Nilo, si trovarono in competizione con una popolazione locale altrettanto povera.

---

<sup>19</sup> Cfr., ad esempio, *Sulle presenti condizioni dell’Egitto. Rapporto del Regio Console Generale Comm. De Martino* in «Bollettino consolare», VII, parte I, pp. 127-99.

<sup>20</sup> Propone di rivedere criticamente la nozione di «italiani di passaporto» A. Lazarev, *Italians, Italianity and Fascism*, in R. Ilbert, I. Yannakakis (a cura di), *Alexandria 1860-1960. The Brief Life of a Cosmopolitan Community*, Alexandria, Harpocrates Publishing, 1997, pp. 79-84.

<sup>21</sup> Per l’utilizzo del termine di “collettività”, prediletto sulla scorta di Daniela Melfa, cfr. D. Natili, *Una parabola*, cit., p. 7. Preferisce invece il termine “colonia” E. Bardiné, *Le scuole*, cit.

<sup>22</sup> Si è mossa in questa direzione, nei suoi studi sulla prostituzione in Egitto, F. Biancani, *International Migration and Sex Work in Early Twentieth Century Cairo*, in L. Kozma, A. Witznisher, C. Shayegh (a cura di) *Globalization and the Making of the Modern Middle East*, London, I.B. Tauris, 2014, pp. 109-33.

<sup>23</sup> Sul rapporto tra islam e nazione e sulle confessioni presenti in Egitto a fine Ottocento cfr. P. Pizzo, *L’Egitto agli egiziani! Cristiani, musulmani e idea nazionale (1882-1936)*, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2002.

<sup>24</sup> Nell’ampio dibattito intorno al cosmopolitismo nel Mediterraneo cfr., per il caso egiziano, W. Hanley, *Grieving Cosmopolitanism in Middle East Studies*, in «History Compass», 6/5, 2008, pp. 1346-67.

Se dunque ormai sono stati individuati gli aspetti fondamentali di questa migrazione verso l'Egitto (quanti italiani vi si recarono, per quali motivi, quali istituzioni fondarono ecc.), manca un'analisi di questo fenomeno, lungo un arco cronologico esteso, capace di rendere conto dell'evoluzione dei secolari insediamenti d'Oltremare. Gli individui afferenti ai tre flussi migratori ottocenteschi vivevano insieme o separati? Gli italiani della diaspora ebraica del Settecento avevano relazioni con i nuovi immigrati? Di che tipo? Soprattutto, manca uno studio che metta a fuoco le relazioni degli italiani tra di loro, con gli stranieri e con la popolazione autoctona<sup>25</sup>. In che modo si verificò l'inserimento degli italiani nel tessuto locale? Fu violento o pacifico? Furono generalmente discriminati o tollerati? Per rispondere a questi interrogativi mi propongo di utilizzare i fascicoli prodotti dal Tribunale consolare del Cairo, finora poco noti<sup>26</sup>. Nelle pagine seguenti vedremo alcuni possibili loro utilizzi e come lo studio della comunità in questa prospettiva debba necessariamente tener conto del ruolo del console.

### II. Console d'Egitto: lavoro ingrato o posto ambito?

Nell'Egitto di fine Ottocento vigeva un sistema giuridico caratterizzato dalla coesistenza di tre giurisdizioni: locale, mista e consolare. Sulla base dei principi sanciti dalle capitolazioni, un italiano che commetteva un reato in Egitto non veniva giudicato dalla legge del paese, ma da quella italiana per mezzo del Tribunale consolare o del console stesso. La giurisdizione seguiva il principio dell'*actor sequitur forum rei*, per cui la competenza a giudicare di una controversia o di un reato dipendeva dalla nazionalità del convenuto/imputato. Per intenderci, un italiano che compariva come imputato era giudicato dal Tribunale consolare italiano, un francese da quello francese, e così via<sup>27</sup>. Un processo in cui comparivano imputati afferenti a consolati diversi doveva essere discusso dinanzi a tanti tribunali quant'erano le giurisdizioni competenti a giudicare gli individui coinvolti. Nel 1875 si introdussero i Tribunali Misti, delle corti costituite da giudici europei e locali che si occupavano dei contenziosi tra stranieri in ambito civile, mentre il penale rimaneva regolato dal vecchio principio. I tribunali locali nazionali e religiosi giudicavano poi, gli uni i crimini imputati ai sudditi ottomani e le loro controversie economiche, gli altri le questioni regolate da norme di religione, distinte per

<sup>25</sup> Sulla storia degli ebrei in Egitto cfr. A. Milano, *Storia degli ebrei italiani nel Levante*, Firenze, Israel, 1949; D. Miccoli, *Histories of the Jews of Egypt: an imagined bourgeoisie, 1880s-1950s*, Londra-New York, Routledge, 2015; J. M. Landau, *Jews in Nineteenth century Egypt*, London, Routledge, 2016.

<sup>26</sup> Sul legame tra i limiti della storiografia sugli italiani in Egitto e le fonti utilizzate cfr. P. Audenino, *Rotta verso sud*, cit., p. 266. Fa uso dei documenti dei tribunali consolari britannici M. Lanver, *The British in Egypt*, cit. Un uso proficuo delle carte dei Tribunali Misti di Alessandria per lo studio dei levantini, soprattutto italiani, è in E. H. Shlala, *The Late Ottoman Empire and Egypt. Hybridity, Law and Gender*, London-New York, Routledge, 2017.

<sup>27</sup> Cfr. F. Abécassis, A. Le Gall-Kazazian, *L'identité au miroir du droit, le statut des personnes en Égypte (fin XIXe-début XXe siècle)*, Egypte, Monde Arabe (CEDEJ), 1992, pp. 169-94.

musulmani e non musulmani. Dove vigevano le capitolazioni l'organizzazione giudiziaria dava al console un ruolo estremamente importante. Non solo egli aveva il compito di assistere i propri connazionali, di mediare presso le autorità locali gli interessi della collettività che amministrava e di fornire informazioni allo Stato da cui dipendeva, ma doveva occuparsi di un'attività giudiziaria che dalle nostre fonti appare molto gravosa<sup>28</sup>.

Per gli anni di cui mi occupo, pur non essendo ancora in possesso di dati sistematici sull'intero arco cronologico, posso fornire alcune cifre indicative sul lavoro richiesto dalla materia contenziosa. Quanto ai procedimenti penali, ad esempio, negli otto anni che seguirono la proclamazione dell'Unità (1861-69) si discussero 226 cause, e il loro numero si accrebbe di anno in anno fino a raddoppiarsi in un campione simmetrico di altri otto anni (1882-90) quando le imputazioni ammontano a 429. Nel solo 1911 si contano 142 processi penali, quasi il triplo della media annuale del periodo 1882-90. L'aumento progressivo dei reati veri o presunti nel tempo dipenderà allora da ragioni demografiche essendo in quegli anni la comunità in costante crescita. Nel 1861 Licurgo Macciò non ebbe un gran da fare in ambito penale, dovendo esaminare meno di 10 casi, ma, nello stesso anno si occupò di ben 218 casi di natura civile. Più tardi, nel 1882, il console Gaspare Gloria esaminò 27 casi penali e 54 civili, malgrado i moti rivoluzionari di Urabi Pascià avessero spinto alla fuga molti italiani, cosicché quest'ultimo dato deve essere ritenuto poco rappresentativo del più generale andamento della giustizia<sup>29</sup>.

Bisogna osservare che i consoli si erano spesso formati nello studio della giurisprudenza, facendo poi carriera diplomatica nel Ministero degli Affari Esteri, per cui non potevano valersi, al contrario dei giuristi di professione, di una ricca esperienza di esercizio della giustizia nei Tribunali del Regno. Senza contare che le molte prerogative attribuite loro dal diritto consolare implicavano una mole di impegni difficili da conciliare col lavoro processuale. Si avvertì quindi presto la necessità che il console fosse coadiuvato da funzionari che lo alleggerissero, quando non lo sostituissero del tutto, nell'esame delle cause giudiziarie. Da un rapporto di De Martino, console di Alessandria, si desume che a partire dal 1870 si iniziò a sperimentare l'uso di affidare i processi, almeno quelli attribuiti al solo console, al vice-console o ad altri funzionari<sup>30</sup>. Più tardi furono inviati dal Ministero di Grazia e Giustizia dei funzionari in carriera che affiancarono stabilmente il console, i cosiddetti *consoli*

---

<sup>28</sup> La bibliografia sui consoli e sulla funzione consolare è estremamente vasta. Si veda almeno: C. Windler, *La diplomatie comme expérience de l'Autre : consuls français au Maghreb, 1700-1840*, Genève, Droz, 2002; J. Ulbert, G. Le Bouëdec (a cura di), *La fonction consulaire à l'époque moderne. L'affirmation d'une institution économique et politique (1500-1800)*, Rennes, Presse Universitaire de Rennes, 2006; S. Marzagalli, M. Ghazali, C. Windler (a cura di), *Les Consuls en Méditerranée, agents d'information XVI-XX siècle*, Paris, Classique Garnier, 2015.

<sup>29</sup> Il consolato italiano al Cairo restò chiuso dal 27 luglio al 12 ottobre 1882.

<sup>30</sup> *Sulle presenti condizioni dell'Egitto*, in «Bollettino consolare», VII, 1, 1871, pp. 127-99.

*giudici*, figure di cui è possibile studiare le carriere attraverso alcuni documenti dell'ASDMAE, ma che sono ancora piuttosto sbiadite nonostante abbiano svolto ruoli e attività tutt'altro che trascurabili. È il caso, per fare un solo esempio, dell'ex-sostituto procuratore del re, avvocato Alessandro Libonati, inviato ad Alessandria per affiancare il console Naselli. Al suo arrivo gli fu subito affidato tutto il lavoro giudiziario senza che gli fosse corrisposto a suo dire un onorario adeguato. Libonati si indebitò sempre di più, offrendo al console un pretesto per esautorarlo dalle sue funzioni. Scrivendo ai superiori, Naselli rilevava la sconvenienza di un funzionario del Consolato che vivesse palesemente di stenti, e al Ministero quelle note sembrarono sufficienti a richiamare Libonati in Italia. La decisione ministeriale tuttavia scatenò un caso politico: il console del Cairo scrisse che Naselli aveva in realtà ragioni personali per far rimuovere Libonati, mentre ad Alessandria si verificavano moti popolari in suo favore e a Roma si formulavano interrogazioni parlamentari sul caso<sup>31</sup>. Il favore dimostrato dalla comunità verso Libonati e l'impopolarità che sembra aver colpito Naselli non rappresentavano un caso isolato nell'esercizio della funzione consolare, e possono anzi rintracciarsi diverse attestazioni di questo tipo nei confronti di chi doveva tutelare gli interessi italiani. Innanzitutto ci si aspettava una certa disponibilità alla tolleranza. Il 18 ottobre 1885, il cameriere catanese Alfredo Pafumi aggredisce il console che lo aveva fatto arrestare urlandogli «siamo in Egitto, un si trattano così gli italiani, ci sono i giornali, ci sono i giornali»<sup>32</sup>. Evidentemente Pafumi si aspettava che il console avesse un occhio di riguardo per un membro della comunità italiana, e i giornali davano effettivamente spazio alle vicende giudiziarie della comunità, ponendo spesso attenzione alla condotta dei consoli<sup>33</sup>. Gli italiani non mancavano di testimoniare pubblicamente l'insoddisfazione verso il loro operato anche attraverso atti simbolici, come avvenne quando Giovan Battista Davini, a processo per violenze sulla moglie che chiedeva la separazione, «abbassa la bandiera italiana che v'ha sulla taverna, pretendendo di rimpiazzarla con una prussiana perché il console non val nulla»<sup>34</sup>. Anche il ricorso a petizioni, inoltre, costituiva uno strumento di pressione sui consoli e sulle altre istituzioni. Il caso più eclatante è forse costituito dalle petizioni che precedettero l'introduzione della riforma giudiziaria del 1875. Quando in molti temettero di perdere i loro privilegi a causa dell'istituzione dei tribunali misti, alcuni sudditi in nome di tutta la colonia, e poi un gruppo di avvocati, inviarono due petizioni che insistevano sui demeriti del console De Martino, invocando un'inchiesta per accertare se egli avesse tutelato i

<sup>31</sup> Per i documenti su Libonati cfr. ASDMAE, Consoli-Giudici, C2, f. 1.

<sup>32</sup> Cfr. ASDMAE, C.C., tr., p., 1885, f. 26, Ciana Vittorio.

<sup>33</sup> Per un esempio di come i giornali seguissero i casi giudiziari si rimanda al caso di avvelenamento di Lucia Puhlovich ASDMAE, C.C., tr., p., 1885 f. senza numero, Lucia Puhlovich. Vedi anche ASDMAE, C.C., tr., p. 1887, f. 140, Domenico Giaccaclia.

<sup>34</sup> ASDMAE, C.C., tr., c., 1882, f. 4, Davini Giulia.



suoi connazionali dalle presunte vessazioni del governo khedivale<sup>35</sup>. Le petizioni potevano avere anche lo scopo di manifestare solidarietà, e non mancarono momenti in cui si reclamò contro la decisione del Governo di trasferire un console particolarmente apprezzato.

Le aspettative a cui si è accennato potevano peraltro scontrarsi col ruolo del console, divaricato tra il compito di tutela degli interessi (e dell'immagine) della comunità imposto dalla legge e quello di giudice. Cesare Romano, nel condannare al carcere Vittorio Ciana, che aveva ferito il Pafumi alcuni giorni prima che questo fosse arrestato per rissa afferma che il magistrato deve «singolarmente aggravare la pena contro qualsiasi detentore di arma insidiosa [...] e combattere, applicando le severe pene del Codice, la singolare idea che in Egitto possa essere permesso lo che nel Regno è severamente punito»<sup>36</sup>. Questa preoccupazione per una presunzione di impunità da parte degli italiani in Egitto era condivisa anche da altri consoli. Capita infatti di imbattersi in ritratti della comunità che la rappresentano composta da delinquenti e criminali, in un contesto in cui l'infrazione anche grave della legge è tollerata, come raccontano amaramente le tarde memorie del console Perolari Malmignati, operante al Cairo poco prima di Cesare Romano<sup>37</sup>. Ci si può chiedere se il rammarico di alcuni consoli verso i loro amministrati non fosse influenzato proprio dall'esercizio dell'attività giudiziaria, sottoposta al controllo della comunità e del Ministero, che in alcuni casi manifestava insoddisfazione per le scelte dei suoi funzionari, soprattutto quando le decisioni processuali potevano nuocere all'immagine della comunità. Spesso quando i giornali criticavano la gestione di un caso da parte del console, questi riceveva lettere ministeriali in cui si chiedevano spiegazioni. Se già il ruolo di mediatore proprio del console, insomma, lo esponeva a molte ombre e luci, ancora di più ciò avveniva in Egitto, dove era costretto a gestire una facoltà giurisdizionale a lui altrimenti estranea.

### III. Storie di vita e prospettiva d'insieme

I fascicoli processuali, oltre a restituirci una prospettiva interna e un'immagine concreta del rapporto tra i consoli e i loro amministrati, forniscono anche un ritratto della comunità complesso e sfaccettato, che può arricchirne la storia. Emerge chiaramente una notevole sperequazione sociale. Le testimonianze degli italiani benestanti sui loro connazionali meno abbienti o senza un lavoro fisso, dimostrano come i primi raramente avessero rapporti con gli altri. L'avvocato Federico Bonola, già patrocinatore d'ufficio di Giacomo Quaranta, citato in un'altra causa in cui il Quaranta era accusato

<sup>35</sup> Cfr. L. Nuzzo, *Origini di una scienza. Diritto internazionale e colonialismo nel XIX secolo*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2012, p. 181.

<sup>36</sup> ASDMAE, C.C., tr., p., 1885, f. 26, Ciana Vittorio.

<sup>37</sup> P. Perolari Malmignati, *L'Egitto senza egiziani*, Milano, Fratelli Treves, 1886.

di *uxoricidio*, risponde al console: «Io non conoscevo il Quaranta che da pochi anni e solo di vista, quando, trovandosi bidello alla scuola Vittorio Emanuele, si occupava di preparare la sala per le sedute della *Società Geografica*, non so quindi se avesse o no l'abitudine di ubriacarsi»<sup>38</sup>. Anche Cesare Boccara, pubblicitista livornese e presidente della *Società degli Operai Italiani del Cairo*, affermò di conoscere «la sua famiglia, di vista soltanto però, e lui da dieci o dodici anni, senza però avere avuto mai rapporti intimi con lui»<sup>39</sup>. Il dottor Bruno Battaglia ci dice esplicitamente quello che le altre testimonianze lasciavano intuire. Nel rispondere intorno alle condizioni mentali e la moralità dell'imputato il dottore afferma: «la condizione sociale mia è troppo lontana da quella del Quaranta perché io sia in grado di informare circa la sua condotta»<sup>40</sup>. Avvocati, pubblicitisti e dottori avevano poco a che spartire con il compatriota Quaranta, che lavorava come bidello nelle scuole per un atto di protezione nei suoi confronti, parendo improbabile al collegio che potesse procurarsi un altro impiego<sup>41</sup>. La lettura di alcune centinaia di fascicoli processuali rivela che gli spazi di aggregazione frequentati dagli italiani meno abbienti, non erano quasi mai frequentati anche da quelli delle classi sociali più elevate. Semmai, questi erano i luoghi di incontro e di scontro dei locali e degli europei con cui la grande massa degli italiani condivideva le condizioni economiche. I quartieri abitati dagli italiani d'Egitto difatti coincidono con quelli abitati dagli arabi poveri che si trasferivano allora dalle campagne<sup>42</sup>. Soprattutto greci e italiani frequentavano le stesse botteghe, specialmente nelle feste, per andare «a bere, a mangiare e a giocare»<sup>43</sup>. Francesca Biancani ha osservato: «For working-class Greeks or Italians whose status was closer to ordinary Egyptians than to the respective elite, class certainly play a huge role in regulating such interactions as well as daily experiences and concerns, with the exception of the access to Capitulatory right»<sup>44</sup>. Ciò non implica che si debba postulare una solidarietà di classe tra locali ed europei, ma invita a riflettere sulle modalità e i contesti in cui le categorie di classe e razza potevano interagire, in una realtà in cui gli italiani rappresentavano una minoranza che godeva di privilegi. I nostri fascicoli ci forniscono preziosi esempi a tal proposito, e ci permettono di cogliere le circostanze in cui il senso di appartenenza a una comunità nazionale poteva prevalere, magari in contrapposizione a una maggioranza ideologicamente considerata

---

<sup>38</sup> ASDMAE, C.C., tr., p., 1883, f. 9, Giacomo Quaranta.

<sup>39</sup> Ivi.

<sup>40</sup> Ivi.

<sup>41</sup> Ivi.

<sup>42</sup> Sulla migrazione interna cfr. E. R. Toledano, *State and Society in mid-nineteenth century-Egypt*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

<sup>43</sup> ASDMAE, C.C., tr., p., 1868, f. 23, Ercole Catelli.

<sup>44</sup> F. Biancani, *Globalization, Migration, and Female Labour in Cosmopolitan Egypt, 1860-1937*, in Mirjam, Hladnik (a cura di), *From Slovenia to Egypt: Aleksandrinke's Trans-Mediterranean Domestic Workers' Migration and National Imagination*, Gottingen, V&R Unipress, 2015, pp. 207-28.

inferiore, e quelle in cui appariva più conveniente, per fronteggiare la difficile quotidianità, instaurare dei legami interetnici con individui della stessa classe sociale.

Altrettanto marcata risulta la stratificazione tra le varie generazioni di immigrati italiani, soprattutto tra due grandi flussi migratori: uno di più antica data che aveva origine da una diaspora di ebrei italiani partiti dalla Toscana, soprattutto da Livorno, e approdati in paesi del Mediterraneo meridionale e orientale nel Settecento; l'altro, più recente, costituitosi attraverso una consistente migrazione, soprattutto dal meridione d'Italia, contemporanea alle migrazioni di massa della fine del XIX secolo. Pure in questo caso, i fascicoli permettono di indagare i rapporti tra migranti di diversa generazione, difficilmente osservabili per altra via. I fascicoli del Tribunale consolare per l'anno giudiziario 1882-83, ad esempio, coinvolgono 147 persone tra le quali 104 italiani. La maggior parte di loro era nata nella Penisola, ma 11 erano nati sul posto e avevano domicilio in Toscana<sup>45</sup>. Da un esame di questi processi, appare evidente che i secondi erano meglio inseriti nella vita economica e sociale locale, e soprattutto si ritrovano spesso a ricoprire ruoli di "mediazione", non tanto tra europei e popolazione indigena, come ci si aspetterebbe, quanto tra gli autoctoni. Ottaviano Buccianti, ad esempio, vantava diverse conoscenze eccellenti tra i sudditi egiziani, e aveva organizzato il matrimonio della figlia di Bey Taher, con il quale era in affari. Tuttavia, durante i preparativi l'italiano aveva sottratto del denaro all'egiziano, e per questo fu condannato e interdetto perpetuamente dai Tribunali Misti, presso i quali aveva lavorato fino a quel momento<sup>46</sup>. Proprio i tribunali sembrano emergere come luoghi per eccellenza dell'azione di questi mediatori, come quando David Joseph Cohen, giovane italiano nato al Cairo, si offrì di aiutare Fatima Bent Hassan a compilare la pratica per l'atto di vendita di un terreno che la donna aveva portato (invano, dato che il documento risultava incompleto) al Tribunale misto al fine di registrarlo<sup>47</sup>. La posizione lavorativa occupata da Cohen e da molti italiani nati in Egitto richiedeva specifiche competenze linguistiche, giuridiche, culturali, ecc. e una capacità di muoversi in contesti diversi, che gli italiani appena giunti al Cairo quasi sempre non possedevano. Fare affari in società caratterizzate da una maggioranza estranea non era possibile a tutti, e le attività svolte dai migranti arrivati da poco (prevalentemente artigianali, di piccolo commercio e operaie) costituiscono in parte un'ulteriore dimostrazione di questo assunto. Confrontando i reati imputati a questi ultimi con quelli degli italiani di più antica immigrazione emerge un dato che sembra confermare la distanza tra questi due gruppi. L'inserimento dei secondi

<sup>45</sup> Le cifre considerano solo imputati e parte lesa, senza includere nel computo i testimoni che compaiono negli stessi processi. È opportuno ricordare che i termini *residenza* e *domicilio* hanno significato invertito rispetto all'uso odierno. Cfr. N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana...*, Torino, UTET, 1861, s.v.

<sup>46</sup> ASDMAE, C.C., tr., p., 1883, f. 39, Buccianti Ottaviano.

<sup>47</sup> ASDMAE, C.C., tr., p., 1888, f. 197, David Coen.

nella vita economica dei sudditi locali avviene spesso attraverso la professione del cambio di valuta. I loro reati hanno tutti origine da una presunta frode volta a ottenere un vantaggio economico. Non incide in maniera determinante su questo gruppo il frequentissimo ricorso alla violenza verbale o fisica che si osserva tra gli immigrati italiani sbarcati più tardi. Queste fonti processuali, insomma, suggeriscono una distinzione abbastanza netta tra le due generazioni di migranti.

Un ultimo elemento peculiare che emerge da queste fonti è l'estrema mobilità dei migranti italiani. Si è sostenuto che italiani e greci fossero gli stranieri più numerosi perché la loro migrazione era legata alla ricerca di un lavoro stabile, a differenza dei francesi e degli inglesi, che sarebbero stati spinti in Egitto dalle possibilità di carriera nei ranghi amministrativi o coloniali<sup>48</sup>. Se quest'ultimo dato è innegabile, non si può dire che le migrazioni italiane implicassero uno stabile insediamento nelle città egiziane. Non ci si riferisce qui tanto ai viaggi verso l'Italia, ma ai continui spostamenti all'interno dell'Egitto. Molti individui che troviamo al Cairo avevano già abitato ad Alessandria, ma anche a Suez e a Porto Said<sup>49</sup>. La disponibilità al trasferimento è così comune da suggerire che i migranti italiani difficilmente ritenevano di aver trovato una sistemazione stabile. La quotidianità lavorativa poteva tradursi in affari condotti su più città, che raramente venivano abbandonate per sempre, perché vi si lasciavano continuamente faccende in sospeso. Frequenti erano pure gli spostamenti al di fuori dell'Egitto. Esempio è ancora il caso di Quaranta, che giunto ad Alessandria dalla Russia nel 1857 vi restò fino al 1858, quando partì per il Cairo, trovando qui lavoro all'Hotel d'Orient. L'esperienza cairota non durò a lungo ed egli tornò ad Alessandria, dove il clima meglio si confaceva alla sua salute cagionevole. Trascorse poi un periodo a Ismailia, fece ritorno al Cairo, e poco dopo s'imbarcò da Alessandria su una nave spagnola alla volta di Ancona e poi di Torino, sua città d'origine, per presentare la nuova compagna alla famiglia. Al rientro in Egitto molti altri spostamenti si aggiungeranno a quelle ricordati<sup>50</sup>.

L'esempio di Quaranta rappresenta certo un caso di mobilità difficilmente eguagliabile, e tuttavia per molti italiani il primo approdo in Egitto non era definitivo, ma una tappa di un viaggio più lungo, spesso dovuto a ragioni lavorative, ma talvolta anche a motivi più personali, di salute, sentimentali o persino di giustizia: Alessandria, ad esempio, era prediletta da chi, imputato di un reato, trovava nella fuga una via per sottrarsi alla legge. Dal porto della città, infatti, partivano i traghetti per l'Italia e l'Europa, da cui sarebbe continuato un viaggio che chissà quando avrebbe trovato un approdo stabile.

---

<sup>48</sup> Cfr. F. Biancani, *Globalisation*, cit., pp. 214-5.

<sup>49</sup> Cf. ASDMAE, C.C., tr., p., 1867, f. 17, Giuliani Angelo e ivi, 1868, f.7, Carlo Ficarra.

<sup>50</sup> ASDMAE, C.C., tr., p., 1883, f. 9, Giacomo Quaranta.